



PRIMO RAPPORTO SULLO STATO DEL PAESAGGIO RURALE

a cura

della segreteria tecnico-scientifica per il sostegno delle attività dell'Osservatorio*
Laboratorio del Paesaggio e dei Beni Culturali (CULTLAB)
Università degli Studi di Firenze.

Settembre 2018

**Osservatorio Nazionale dei Paesaggio Rurali, delle pratiche agricole e
conoscenze tradizionali (Dm 17070 del 19 novembre 2012)*

Introduzione

Più del 90% del paesaggio italiano ha caratteristiche rurali, nel 1961 Emilio Sereni¹ definiva il paesaggio agrario come “...quella forma che l’uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, imprime al paesaggio naturale...”, esaltando il suo carattere “ordinato”, ben rappresentato fino dal periodo rinascimentale come si osserva nell’affresco del “Buon Governo del Territorio” dipinto da Ambrogio Lorenzetti attorno al 1338. I paesaggi rurali sono indissolubilmente legati alle pratiche tradizionali mantenute e trasmesse da generazioni di produttori: agricoltori, pastori e boscaioli. Si tratta di complessi sistemi basati su tecniche ingegnose e diversificate che hanno fornito un contributo fondamentale alla costruzione ed al mantenimento del nostro patrimonio storico, culturale e naturale, rappresentando il continuo adattamento a condizioni ambientali difficili, fornendo molteplici prodotti e servizi, contribuendo alla qualità della vita e producendo paesaggi di grande bellezza. Con il piano strategico nazionale di sviluppo rurale 2007-2013 (PSN), il paesaggio è stato introdotto nelle politiche agricole italiane, adottando una visione che lo interpreta come il risultato dell’integrazione dei processi ambientali, economici e sociali, nello spazio e nel tempo, e proponendolo come una prospettiva efficace con cui guardare alla pianificazione del territorio rurale². Combinando la prospettiva interpretativa di Sereni e l’esigenza di inserire il paesaggio in politiche che considerino il suo attuale valore economico, sociale ed ambientale, è stata svolta una indagine conoscitiva per valutare le dinamiche storiche e le sue criticità. La rapidità e l’ampiezza delle trasformazioni tecnologiche, culturali ed economiche avvenute negli ultimi decenni minacciano infatti i paesaggi e le società ad essi associate. Pressioni molteplici costringono i produttori ad innovare le tecniche agricole, portando spesso a pratiche insostenibili, all’esaurimento delle risorse naturali, al declino della produttività, ed a una specializzazione eccessiva. Specularmente, l’abbandono delle attività agricole, forestali e pastorali, minaccia sempre di più i caratteri originari del paesaggio, non solo a causa dei processi socioeconomici, ma anche di correnti di pensiero che hanno influenzato gli strumenti di tutela, spesso non orientati a proteggere i caratteri culturali del nostro paesaggio, ma il risultato dell’abbandono. In tal senso, il saggio intende rileggere le dinamiche del paesaggio dell’ultimo secolo prendendo a riferimento i valori sedimentati nel corso della sua storia, e delineando uno scenario verso cui indirizzare la sua valorizzazione.



Fig. 1: Porzione dell’affresco “Effetti del buon governo del territorio in città e campagna” realizzato da Ambrogio Lorenzetti nel 1338-39 nel Palazzo Pubblico di Siena. Come si vede l’idea di un paesaggio rurale interamente coltivato era già presente in età medievale.

Paesaggio agrario e dinamiche socioeconomiche

La nostra agricoltura è stata una continua e faticosa operazione di trasformazione e di adattamento ad un ambiente naturale difficile per la maggior parte montuoso e collinare. I sistemi agrari principali, come la cascina lombarda, la fattoria e le case coloniche della mezzadria, il latifondo cerealicolo della Maremma, dei Casali romani o delle Masserie del Mezzogiorno, costituiscono i segni più evidenti di un'articolazione ben più complessa che riguarda la messa a coltura dell'intero territorio italiano realizzatasi a cavallo fra '800 e '900, ma che abbraccia un lunghissimo percorso storico iniziato in epoca preromana. L'agricoltura, intendendo anche attività forestali e pastorali, è infatti l'attività economica che più profondamente e con maggiore continuità ha permeato il paesaggio italiano. A partire dagli inizi del Novecento la percentuale degli addetti all'agricoltura inizia lentamente a decrescere, in un quadro generale di grandi trasformazioni socioeconomiche per giungere ai nostri giorni in cui al settore si dedica circa il 4% della popolazione attiva ed il peso nel PIL è pari circa al 3%. Tale processo ha comportato una parallela evoluzione della società, per il 95% ormai di matrice urbana, che ha perso quasi ogni contatto con la produzione alimentare e con la reale conoscenza del paesaggio rurale.

Come mostrato in figura 2 a partire dal secondo dopoguerra si osserva la repentina riduzione delle superfici agricole, pari a più di 10.000.000 di ettari, sintomo di una trasformazione che riflette il ruolo assolutamente dominante dei fattori socio-economici nelle trasformazioni del paesaggio. Si tratta di un abbandono che avanza con una velocità di 118.000 ha all'anno nel periodo considerato. Ciò è avvenuto a fronte di un aumento delle aree urbanizzate fra il 1990 e il 2006 (Dati del Corine Land Cover IV livello per l'Italia), pari a circa 8.200 ha, ma che per più del 90% è avvenuto intorno ad aree già urbanizzate. Per effetto di questo processo ogni italiano, che teoricamente ha a disposizione per sopravvivere circa 5000 m² di suolo, in realtà può contare solo su 1500 m² di aree coltivate, da cui trarre il proprio sostentamento, dato che il resto per un terzo è bosco e per il resto sono aree in transizione o già urbanizzate. Proiettando nel futuro tale tendenza, così come avviene per gli scenari prodotti per il cambiamento climatico, ed aggiungendo altre statistiche, abbiamo una situazione molto preoccupante. Negli ultimi dieci anni secondo l'ISTAT abbiamo perso circa 1.500.000 ha di superficie agricola utilizzata (SAU), che oggi ammonta a 12.885.000 di ha, proseguendo così alla fine del secolo potremmo quindi avere perso tutti i terreni coltivati. Tenendo poi presente i dati di aumento annuo della urbanizzazione e sommandoli ai poli urbani attuali, arriviamo a coprire circa 3.320.000 ha, l'11% del paese. Se invece manteniamo costanti i dati sull'aumento del bosco nello stesso periodo arriveremmo ad avere quasi 18.000.000 ha di boschi, circa il 60% del territorio. Pur nella evidente difficoltà di stabilire quali delle tendenze illustrate si manterrà costante è probabile che potremmo finire per avere solo grandi aree metropolitane circondate da un po' di agricoltura periurbana, ed il resto del territorio non più produttivo ma in fase di transizione, con conseguenze economiche, sociali ed ambientali facilmente prevedibili. Interessante il fatto che rispetto agli scenari di deforestazione e desertificazione previsti nel 1992, in relazione al cambio climatico, negli ultimi 25 anni (già un quarto del secolo proposto dall'IPCC nel 1992 come scala temporale) abbiamo assistito ad un enorme processo di forestazione, con un totale ribaltamento delle previsioni.

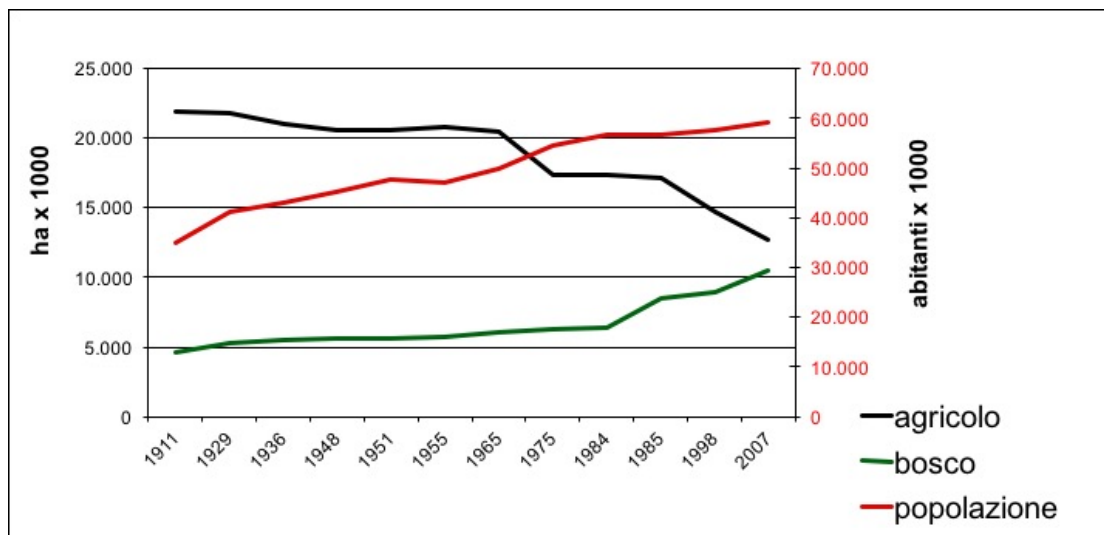


Fig. 2: evoluzione delle superfici agricole, forestali e della popolazione italiana dal 1861 al 2007. Si può osservare la forte riduzione delle superfici agricole e l'aumento dei boschi. Proiettando queste tendenze alla fine del 21° secolo avremo solo grandi aree metropolitane circondate da foreste.

L'aumento delle superfici urbanizzate, assieme a quello delle superfici forestali, rappresentano le diverse facce dello stesso problema, cioè l'abbandono dell'agricoltura. Sanciscono in sostanza un'epocale trasformazione del paesaggio, avvenuta in soli cento anni, di cui pochi si sono resi conto. All'interno delle superfici agricole la flessione più significativa riguarda la riduzione dei seminativi e poi quella dei prati e dei pascoli. La riduzione delle aree coltivate è stata solo in parte compensata dall'aumento della produttività, tanto che l'Italia importa oggi la maggior parte del grano dall'estero. La dipendenza alimentare è anche causa di squilibri ecologici in quanto l'impronta ecologica del nostro Paese è per il 20% dovuta alle importazioni alimentari. Vari fattori sono intervenuti a determinare il profondo mutamento del paesaggio rurale. Fra questi vale la pena nominare i movimenti demografici dalla montagna alla pianura, la diffusione di innovazioni determinate dal progresso tecnologico, quali le concimazioni e il diserbo chimico oltre alla meccanizzazione, che finirono per favorire invece che arginare l'esodo dalle campagne. L'impiego di macchine agricole che ha ridotto notevolmente l'impiego di manodopera, insieme all'industrializzazione del paese, contribuirono all'abbandono di molte superfici coltivate, a partire dalle aree marginali montane ed alto collinari. Tale evoluzione è stata anche accompagnata dalla trasformazione della struttura aziendale delle imprese agricole che hanno notevolmente ridotto il loro numero.

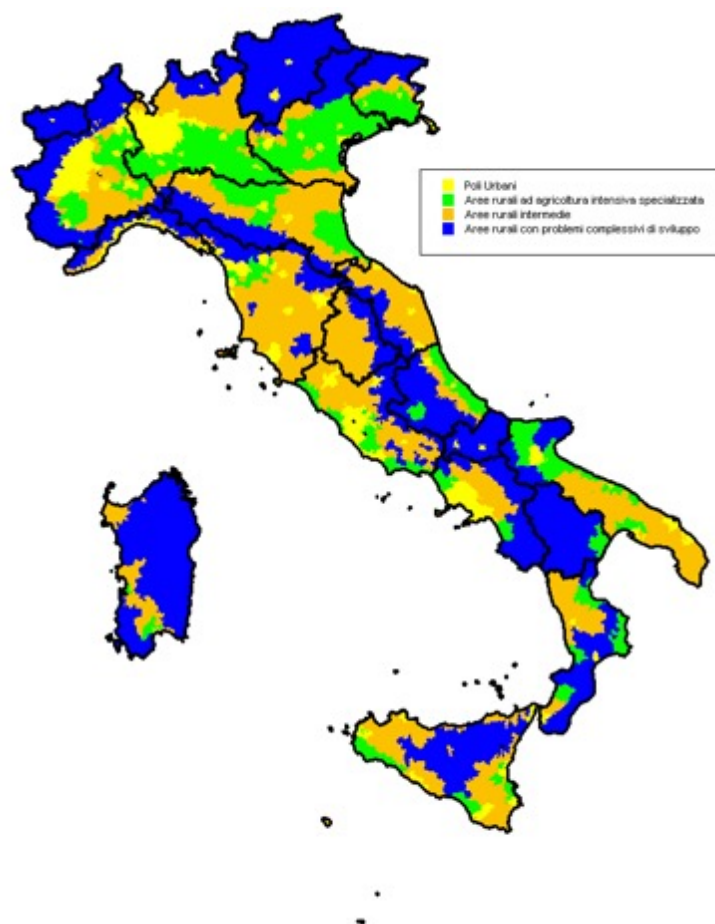


Fig. 3. La carta mostra la distribuzione delle aree con diversi livelli di sviluppo. Il colore blu coincide con le aree montane dove più forte è stato il processo di abbandono, le aree in giallo sono i poli agricoli periurbani (PSN 2007-2013).

I cambiamenti avvenuti nel corso della seconda metà del secolo XX hanno visto, oltre che un ridimensionamento delle superfici coltivate, un più radicale cambiamento degli indirizzi culturali, del patrimonio zootecnico e delle attività praticate all'interno del settore. Tra i fenomeni da segnalare vi è l'orientamento verso le coltivazioni specializzate con tecniche di coltivazione orientate ad un incremento della produttività ed un miglioramento qualitativo delle produzioni, una qualità però da cui il paesaggio ed i suoi specifici contenuti ambientali è ancora escluso. Viticoltura, olivicoltura, ortofrutticoltura, agrumicoltura, zootecnia e produzioni lattiero casearie sono state investite da questi nuovi orientamenti, con fenomeni di intensificazione produttiva spesso non compatibili con la qualità del paesaggio. L'eliminazione di terrazzamenti e ciglionamenti in favore del rittochino, la rimozione delle alberature, delle colture promiscue e degli impianti a bassa densità, è stata sacrificata in favore dell'intensificazione, della specializzazione e della riduzione dei costi di manodopera.

La presenza delle colture promiscue, descritta già prima del periodo romano, nei primi decenni del XX secolo riguardava il 45% dei seminativi³, la presenza di alberi in paesaggi oggi denudati come la pianura padana arrivava fino a 150 esemplari ad ettaro, mentre la coltura promiscua della vite è passata da 2.963.000 ha ad appena 445 ha. Le forme della "piantata padana" nel nord e dell'alberata umbro-marchigiana nel centro,

abbinate a sistemazioni del terreno quali le “porche” in Toscana o la “baulatura” in per il drenaggio delle acque in Emilia, con molti sottotipi, sono le fra le tipologie più note⁴.

Dagli anni della ricostruzione post-bellica, l’agricoltura italiana si è mossa nel quadro di un modello di sviluppo orientato al raggiungimento di più alte produzioni per rispondere alle esigenze alimentari interne e per competere sui mercati internazionali. In realtà la “battaglia produttiva” è stata persa, intendendo con questo che il settore non è stato in grado di far fronte da solo ai fabbisogni alimentari nazionali, né di competere sui mercati internazionali in termini di quantità e prezzo. In questo ambito di mercato “imperfetto”, influenzato dagli orientamenti della PAC e da fenomeni globali esterni al mercato interno, si colloca la necessità e l’opportunità di abbinare la qualità del paesaggio a quella dei prodotti, sfruttando un valore aggiunto non riproducibile dalla concorrenza, ma proponendo al contempo modelli di agricoltura a bassa intensità più compatibili anche con la qualità dell’ambiente e il recupero di modelli zootecnici estensivi.

All’avanzata delle aree urbane viene spesso assegnato il ruolo di nemico principale del paesaggio rurale, su cui si trovano spesso d’accordo il pubblico, gli agricoltori e gli ambientalisti, le maggiori trasformazioni sono però dovute a fenomeni di abbandono e a trasformazioni interne al paesaggio rurale, molto meno percepibili, ma molto più capillari. Tali trasformazioni richiedono un occhio più allenato e capace di assegnare un valore ai cambiamenti. In altre parole se la gran parte del pubblico è in grado di percepire la qualità estetica di una masseria o di una casa colonica toscana, rispetto ad un condominio di periferia, non tutti apprezzano la differenza fra una coltura promiscua ed una monocoltura industriale, fra un bosco coltivato ed uno abbandonato. Per questo motivo la “questione del paesaggio rurale” dipende anche dal grado di maturazione culturale della società e dalle conoscenze relative alla sua storia.

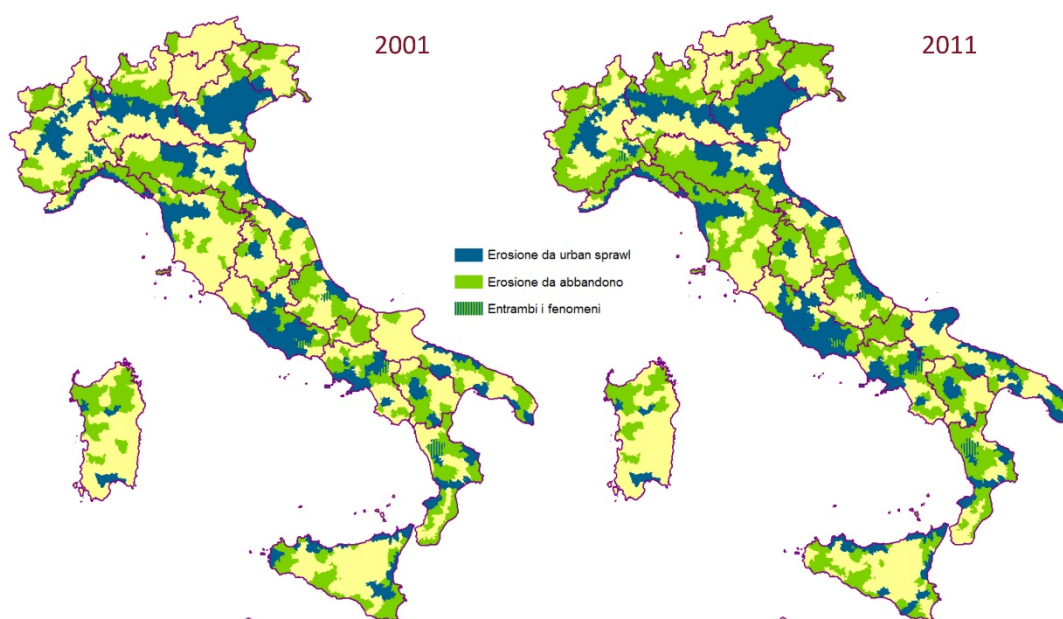


Fig. 4: i grafici dell'ISTAT mostrano nel periodo 2001-2011 il progredire dell'abbandono e dello sprawl urbano nelle diverse parti del paese (ISTAT, Rapporto BES 2015).

Il paesaggio forestale

Anche se il tema è quasi ignorato, anche il paesaggio forestale italiano è interpretabile come il risultato delle modificazioni apportate dall'uomo alla vegetazione naturale in una precisa sequenza storica. Come per il paesaggio agrario la bellezza dei paesaggi forestali italiani è stata celebrata dai viaggiatori del Grand Tour. Stendhal e Shelley rimasero colpiti dallo splendore dei castagneti da frutto che dalle pendici dei monti del lago di Como discendevano compatti fino quasi alle sue sponde, mentre Edward Lear descrive con ammirazione i gruppi di enormi lecci e querce, così come l'inimmaginabile successione di paesaggi variegati, che egli trova durante il suo viaggio in Calabria nel 1847, rispetto alle "foreste dense come tappeti" o "monotone distese di verde" di altri paesi del mondo. Anche il paesaggio forestale si presenta oggi più semplice ed omogeneo, le diversità si rilevano principalmente nelle specie che lo compongono e nelle forme di gestione, anche a causa della ormai netta separazione fra boschi ed agricoltura, per molti secoli integrate fra loro. La base naturale del paesaggio forestale italiano è stata modificata ben prima del periodo romano, tanto che nel primo secolo d.C. si contavano appena otto grandi foreste naturali in Italia, ma le sue caratteristiche storiche sono poco presenti nella percezione del grande pubblico. L'opera dell'uomo in epoca storica e protostorica ha costantemente modificato le caratteristiche dell'ecosistema, rimangono quindi difficili da identificare ambienti naturali che possano costituire un valido punto di riferimento per la individuazione di «paesaggi naturali» in Italia⁵. Negli ultimi decenni abbiamo quindi assistito a sviluppi scientifici che hanno messo in secondo piano la realtà storica del paesaggio forestale, in favore di una sua interpretazione naturalistica, con una evidente ricaduta sugli strumenti gestionali e con esiti di conflitto con gli interessi della conservazione ambientale, degli agricoltori e degli allevatori. Il Catalogo Nazionale dei Paesaggi Storici ha messo in evidenza molti casi di boschi storici ancora presenti, ma anche quelli che stanno perdendo le loro caratteristiche storiche non solo per l'abbandono delle pratiche tradizionali, ma per orientamenti gestionali volti alla loro trasformazione verso formazioni semi naturali⁶. Gli orientamenti scientifici degli ultimi anni, specialmente nel settore forestale, hanno visto una continua ricerca di naturalità del bosco, da riconquistare e da proteggere, ed una assenza di considerazione del valore culturale di boschi gestiti da secoli, anche se tale valore è formalmente il terzo pilastro della gestione forestale sostenibile in Europa.

Riguardo alla evoluzione delle superfici forestali, rispetto ad una riduzione registrata nei primi decenni post unitari si registra poi una stabile inversione di tendenza che vede la superficie forestale più che raddoppiata nella sua estensione, anche se il dato non è precisabile con certezza⁷. La nuova estensione avviene per il progressivo abbandono dei territori di montagna e di alta collina che si manifesta già durante il ventennio fascista e che diviene inarrestabile nel secondo dopoguerra. Appaiono significativi l'aumento di quasi tre volte dei boschi in Sicilia e nell'Emilia Romagna. La regione più forestata d'Italia è comunque la Sardegna, anche perché sull'isola le formazioni rade ed arbustive legate al pascolo sono le più estese, ed infatti il paesaggio forestale di questa regione è quello in cui abbondano ancora i cosiddetti boschi da pascolo e pascoli arborati, facendone uno dei paesaggi pastorali residui più importanti dell'Europa. Si

tratta di un caso molto interessante di quella poca adattabilità del tradizionale concetto di bosco ad una realtà in cui boschi pascolati, pascoli arborati, macchie e capitozze dominano un paesaggio specchio fedele della storia. È sintomatico che queste formazioni vengono invece spesso interpretate come aspetti degradativi della vegetazione “naturale”, giudizio su cui si può essere più o meno d'accordo, ma molto legato al punto di vista con il quale si guarda al paesaggio. L'aumento generalizzato registrato in Italia non ha peraltro arrecato benefici economici, dato che rispetto alla fine dell'800 quando avevamo solo quattro milioni di ettari di boschi ed importavamo circa l'80% del legname dall'estero, oggi ne importiamo quasi la stessa quantità e gestiamo a tal fine solo il 28% dei boschi. Si può quindi parlare di benefici ambientali laddove è stato utile avere superfici boscate per prevenire i dissesti, ma il tema della biodiversità come vedremo, merita una visione più ampia. Il processo di forestazione secondaria, interessa tutte le regioni, particolarmente quelle in cui l'abbandono delle attività agricole e pastorali è più intenso, interessando anche le fasce altitudinali più basse, non solo quelle alte, con la progressiva riduzione della diversità del mosaico paesistico preesistente, un forte sviluppo della fauna selvatica, in molti casi ormai fuori controllo e una forte riduzione dei terreni coltivati. L'aumento del bosco è comunque un fenomeno che si registra in tutti i paesi del nord del mondo, in Europa procede ad una velocità di circa 800.000 ha all'anno ed è presente in Svezia come in Austria, in Polonia come in Francia.

La velocità della riforestazione in Italia procede al ritmo di circa 70.000 ha all'anno e si può interpretare anche come l'indicatore della velocità di abbandono delle superfici agricole e pastorali. L'avanzata del bosco contribuisce alla riduzione della biodiversità del paesaggio legata alla complessità del mosaico paesaggistico con intensità tali da avere causato in Toscana dall'800 ad oggi la perdita di circa il 70% della diversità con conseguente banalizzazione ed omogeneizzazione del mosaico paesaggistico⁸. È evidente che a fronte di un aumento del bosco che può voler dire, ma non sempre, un aumento di biodiversità di specie arboree, vi è una diminuzione delle specie erbacee legate ai prati ed ai pascoli⁹ e delle specie animali legate agli habitat coltivati, nonché della diversità a scala di paesaggio. Sintomatiche in tal senso le indagini svolte da Almo Farina, secondo le quali la riduzione delle superfici occupate dagli oliveti e l'evoluzione verso una maggiore boscosità determina una riduzione della diversità avifaunistica¹⁰. Dal punto di vista selvicolturale e paesaggistico sarebbe più desiderabile avere meno boschi ma meglio gestiti, con un maggior livello di diversità spaziale e controllo della fauna, specialmente predatori ed ungulati, che sconfinano sempre più nelle zone coltivate ed abitate alla ricerca di prede e cibo più facile. Specie animali che hanno habitat naturali di qualche centinaio di chilometri non possono che entrare in conflitto con un densità di abitanti nazionale di 205 ab./km². In questo senso l'abbandono dell'agricoltura e della gestione forestale nelle aree collinari e montane va di pari passo con la concentrazione della popolazione nelle grandi aree urbane e dell'agricoltura industriale che avvengono ambedue in pianura. Ciò crea un'interessante coincidenza di interessi fra l'agroindustria e un certo tipo di ambientalismo, entrambi interessati ad abbandonare le aree marginali anche se per motivi diversi, i primi per favorire il ritorno della natura i secondi per i maggiori costi di produzione.

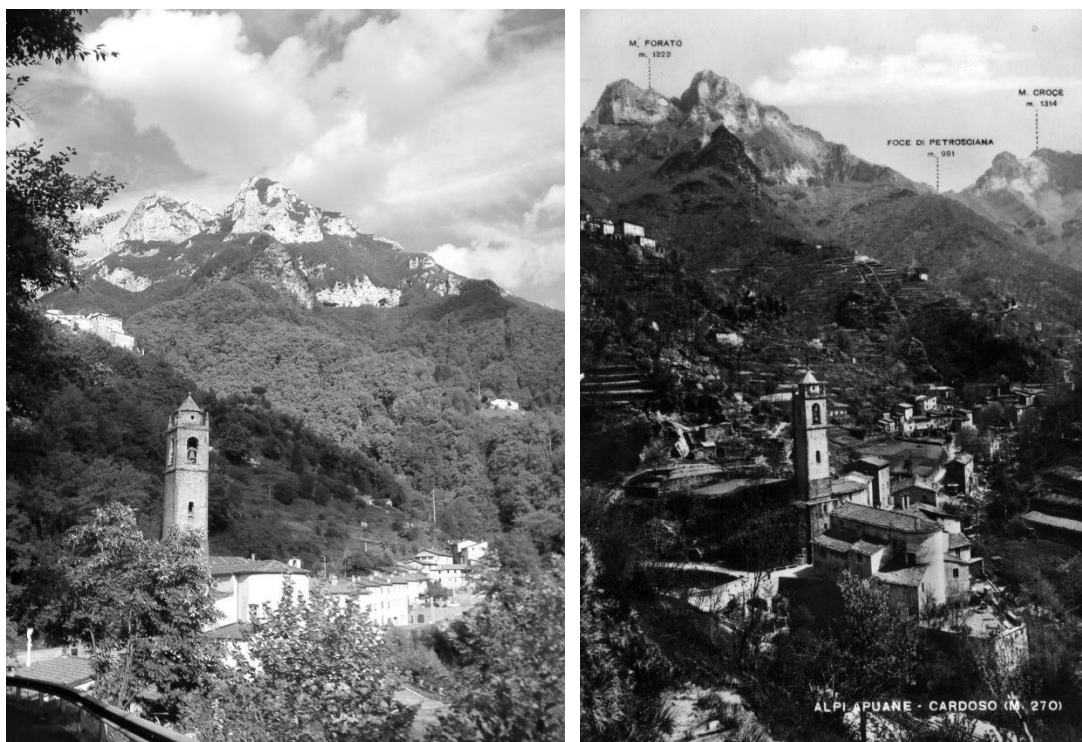


Fig. 5: fotografie della località di Cardoso nel Parco delle Alpi Apuane in Toscana. La foto di destra è dei primi del '900 la foto di sinistra è del 2004. Le pendici montane erano un tempo completamente terrazzate e coltivate, i boschi erano quasi interamente castagneti da frutto. Si tratta di una civiltà, la cosiddetta “civiltà del castagno”, diffusa dall’Appennino alle Alpi che è scomparsa.

Fra i tipi di paesaggio forestale, il bosco di alto fusto è ritenuta la forma verso la quale dovrebbero tendere i boschi in natura, ma in Italia è stato sempre un tipo di bosco molto utilizzato per tanti usi diversi. Il bosco di alto fusto di latifoglie di specie quercine è stato utilizzato molto come bosco da pascolo, anche se di questa pratica di gestione non sappiamo molto dal punto di vista tecnico, visto il disinteresse o più spesso l’ostilità verso tale pratica. In realtà, almeno fino al secondo dopoguerra, gran parte dei querceti italiani venivano utilizzati per l’allevamento dei maiali, pertanto il paesaggio era caratterizzato da boschi non molto densi che potevano assolvere questa funzione, quindi molto lontani da canoni di naturalità. Le forme principali di governo dei boschi di alto fusto dal punto di vista storico sono quelle del taglio a raso, con l’eliminazione di tutte le piante presenti su un’area di dimensioni definite, ed il taglio a scelta, in cui si selezionano soltanto alcune piante che hanno le caratteristiche richieste dal mercato, ambedue erano già conosciute in epoca romana. A queste due forme di governo se ne sono aggiunte altre che la scienza forestale moderna ha sistematizzato. Le forme del taglio raso e del taglio a scelta, il secondo soprattutto nella sua forma storica del taglio saltuario hanno dato luogo a paesaggi completamente diversi, ed hanno radicamenti culturali altrettanto diversi. Come per il bosco ceduo il taglio raso produce superfici denudate, dovendo attendere la crescita ed il raggiungimento della maturità delle nuove piante che può arrivare anche dopo 100 anni. Questo dà luogo ad un paesaggio con spazi denudati di forma regolare caratterizzati da una discreta persistenza temporale, spesso considerati in contrasto con vincoli paesaggistici che considerano erroneamente il taglio a raso come una modificazione permanente dello stato dei luoghi. Il taglio saltuario ha dato invece luogo a boschi con piante di diverse classi di età, quindi con

altezze e dimensioni diverse, risultando più vicino alla struttura che un bosco dovrebbe avere in natura, ma l'unica regione dove troviamo una consolidata relazione, in termini di rapporto fra industria del legname e paesaggio, in merito all'applicazione di tale tecnica è stata il Cadore¹¹.

Vi sono vari boschi di alto fusto che meriterebbero una trattazione separata per il ruolo svolto nel paesaggio italiano, come ad esempio le faggete appenniniche, le pinete costiere di pino domestico o le abetine alpine, ma fra tutti i boschi italiani i castagneti meritano una trattazione a parte. La gamma di prodotti ricavabili dal castagno, da quelli riguardanti l'alimentazione dell'uomo e degli animali, ai prodotti legnosi e non legnosi come le foglie ed il tannino, assieme alla plasticità della specie che gli ha consentito di adattarsi agli ambienti più diversi, gli assegna un ruolo particolare nel paesaggio italiano e nella storia delle popolazioni montane denominata "civiltà del castagno". Studi di paleobotanica hanno dimostrato che in Italia centrale verso il 1000 a.C. si registrava una presenza di pollini di castagno pari all'8% del totale della flora arborea; questa percentuale aumentò fortemente nel periodo d'espansione dell'Impero romano, fino a raggiungere il valore del 48% all'inizio dell'era cristiana, creando un paesaggio forestale di origine prettamente culturale. Il castagno è presente in tutte le regioni, essendo diffuso nelle Isole, nell'Appennino e nelle aree basali delle Alpi e Prealpi, con una localizzazione altimetrica molto ampia, oscillante tra il livello del mare al centro, ed i 1.500 metri dell'Etna. I circa 826.000 ha di castagneti da frutto presenti nel dopoguerra oggi sono ridotti solo a 118.311 ha¹².

Conifere e latifoglie

La composizione specifica in particolare la proporzione fra conifere e latifoglie è uno dei macro caratteri di diversificazione del paesaggio forestale, ma risponde anch'esso ad una evoluzione storica. Lo sforzo intrapreso dalla scuola forestale italiana di Vallombrosa dal 1869, puntava inizialmente al miglioramento della rendita economica dei boschi, quindi con un grande interesse per gli orientamenti della scuola forestale tedesca. Questa aveva basato i suoi sviluppi sulla selvicoltura economica, scegliendo di privilegiare le foreste di conifere rispetto a quelle di latifoglie. Unendo queste tendenze alla realizzazione dei rimboschimenti, soprattutto con conifere, in tutta la penisola, si osserva una certa trasformazione del paesaggio forestale italiano, più evidente forse in alcune regioni del nord est già dal Sedicesimo secolo¹³. Le proporzioni fra i due gruppi sembrano rimanere invariate fino al secondo dopoguerra, quando si inizia un incremento leggero delle conifere ed una progressiva riduzione delle latifoglie. Il totale dei rimboschimenti realizzati in Italia assomma a circa un milione di ettari, per gran parte composti di conifere, soprattutto pino nero, con impianti artificiali realizzati con schemi industriali del tutto simili alle moderne piantagioni ad uso agricolo. Un ruolo importante da questo punto di vista ebbe la legge Fanfani del 1952, nata anche con il preciso intento di creare posti di lavoro (si debbono a questa legge le migliaia di operai forestali ancora presenti nelle regioni meridionali), la legge riuscì ad imporre finalmente quel "paesaggio di Stato" che nemmeno il fascismo era riuscito ad imporre, che prevale sul "paesaggio sociale" caratterizzato dal pascolo nelle zone montane. I rimboschimenti nella maggior parte dei casi non hanno portato giovamento, né all'economia forestale né al paesaggio, ma alcuni di essi mantengono un valore testimoniale significativo legato ad opere pubbliche importantissime, come quelli del bacino del Sele, risalenti al 1906, impiantati per la protezione delle sorgenti de fiume

Sele in vista della realizzazione dell'acquedotto pugliese.

Il bosco ceduo

Il bosco ceduo, rappresenta la parte principale del paesaggio forestale italiano¹⁴, con formazioni basse diffuse in montagna, in collina e sulle coste. La diffusione del bosco ceduo è dovuta alla sua grande capacità di integrarsi con le attività agricole, anche se uno dei prodotti principali è sempre stata la legna da ardere, quasi sempre trasformata in carbone sul posto, e alla caratteristica di dare introiti periodici più ravvicinati nel tempo rispetto all'alto fusto. Il ceduo è una forma di selvicoltura "povera" come è stato spesso detto, ma che sicuramente ha accompagnato l'evolversi dell'economica e della società italiana. Si tratta di un bosco molto vicino alle esigenze dell'agricoltura per la capacità di produrre molti assortimenti di piccole dimensioni, come ad esempio i pali per i vigneti oggi sostituiti da quelli in ferro, ed anche per la produzione di legna da fuoco. Peraltro il fabbisogno di legna era più che altro soddisfatto con il ricorso alla legna raccolta fuori dal bosco, con il taglio di alberature, siepi e potature di piante agrarie, una produzione che sembra aumentare di quasi il 50% fra il 1861 e il 1912, passando da 9 a 13,5 milioni di mc. La legna proveniente da formazioni non definite come «bosco» è sempre stata superiore quasi del doppio rispetto a quella ottenuta dai boschi propriamente detti. Questo si combina molto bene con quanto abbiamo detto sulla diffusione delle colture promiscue, visto che nell'agricoltura tradizionale la densità di alberi piantati nei campi era altissima, superiore a quella di molti boschi. Così come avviene nel taglio a raso del bosco di alto fusto, l'aspetto denudato delle aree sottoposte al taglio del ceduo procura effetti sulla percezione estetica da parte del pubblico, anche se ciò avviene per un periodo di tempo relativamente breve. In realtà, per quanto attiene il paesaggio forestale italiano, il punto da tenere presente dovrebbe essere il radicamento delle varie forme di governo forestale con la cultura locale, non tanto l'aspetto estetico o naturalistico.

La ceduazione, nelle sue varie forme, rappresenta sicuramente una delle tecniche più rilevanti attraverso le quali il paesaggio forestale ha assunto nel tempo quella connotazione di spazio coltivato descritta dal Sereni per il paesaggio rurale fino dal medioevo. Basterebbe solo considerare le forme colturali in cui il ceduo si esprimeva: semplice, matricinato, composto (con latifoglie e conifere), a sterzo, a sgamollo (anche detto scalvo), a capitozza, saltamacchione e incrociarle con gli innumerevoli tipi di turno adottati (da 3-4 fino ai 30 anni) e con i tipi di matricinatura, per terminare con le tecniche di utilizzazione e le specie presenti per capire la diversità paesaggistica che questa formazione presenta; ciò vale anche per gli aspetti estetici e scenici che la varietà cromatica delle specie nelle varie stagioni e le diverse tipologie strutturali realizzano. Dove maggiore è la presenza dell'agricoltura il ceduo è più esteso, infatti, sotto i 500 m s.l.m. si trovano il 37% dei cedui e solo il 16,7% delle fustaie. La prevalenza dell'alto fusto nelle zone più elevate dell'Appennino è legata non solo alla rarefazione delle attività agricole in tale fascia, ma anche alla conversione di molti cedui di faggio utilizzati per la fabbricazione del carbone avvenuta negli scorsi decenni per favorire una maggiore naturalità dei boschi¹⁵.

Pochi dati sono disponibili su un tipo di ceduo storicamente molto diffuso nel paesaggio italiano fino al secondo dopoguerra, il ceduo a capitozza, che rappresenta una forma più sofisticata di adattamento delle piante arboree alle necessità agricole e pastorali. Una gran parte delle piante capitozzate si trovavano normalmente nei filari e nelle colture promiscue in ambito agricolo, ma si trattava di una pratica largamente impiegata

anche nei boschi. Ancora nell'800, la tecnica del ceduo a capitozza, veniva riconosciuta come una pratica l'inchiesta Jacini in Toscana lo indica come la terza forma di bosco ceduo per estensione, dietro i "cedui da legna e carbone" e quelli "da fascina e da pali". La capitozzatura delle piante, poteva avvenire tagliando una pianta adulta fra i due 2 ai 4 metri da terra, faggi, salici, pioppi, carpini, frassini, ontani, aceri e querce erano tutti oggetto di capitozzatura e caratterizzavano estesi paesaggi nel nord, nel centro e nel meridione d'Italia.

Gli arbusteti

Fra le moltissime forme di paesaggio forestale vi sono gli arbusteti, spesso chiamati "macchie" come sulle coste del mediterraneo. Contrariamente a quanto si legge in molti inquadramenti naturalistici e vincoli paesistici non si tratta di formazioni naturali, ma quasi sempre di origine antropica, poste in aree sottoposte nel passato ad incendio e/o pascolo. Erano un tempo diffuse in tutta la penisola della valle Padana fino alla Sicilia, caratteristiche di forme di utilizzo pastorale o agricolo, che venivano spesso trattate a ceduo con turni di taglio molto brevi. La loro estensione in passato era molto superiore all'attuale e tale decremento è da imputare oltre alla cessata utilità nelle aziende agricole, alla riduzione della pratica del fuoco, alla riduzione del pascolo, ed a indirizzi gestionali rivolti a "migliorare" tali formazioni, considerate aspetti degradativi dei boschi naturali. In Toscana, con *Calluna vulgaris*, *Avenella flexuosa*, *Cistus salvifolius* e *Arbutus unedo*, forma cenosi miste e vegeta dalla fascia litoranea, dove va a rappresentare uno dei caratteristici elementi della macchia mediterranea spingendosi fino in Appennino nella zona dei castagneti. In Lombardia, gli arbusteti formavano il caratteristico paesaggio delle brughiere, terreni incolti colonizzati dal "brug", nome locale della *Calluna vulgaris* H. un arbusto della famiglia delle ericacee, che costituivano estesi paesaggi nel Varesotto, Comasco e alto Milanese. In Toscana erano usati come fascine, per alimentare i forni da pane e fornaci da laterizi; carbonella, spesso usata nelle cantine per accelerare la fermentazione del vino; nella costruzione di drenaggi e in particolar modo per i vigneti, cioè fascine poste sul fondo delle fosse realizzate per piantare le viti; frasca per allestire le coperture di capanne, un materiale molto idoneo come copertura, nel proteggere dalle piogge e dal calore esterno e anche nell'impedire la nidificazione dei topi e di altri parassiti delle abitazioni domestiche; scope per la pulizia di case, strade, ecc. Dalla zona ipogea si ricavano invece: il "ciocco" per sbozzi da pipe da cui si ricavano, e si ricavano ancora oggi, i "fornelletti" o "braceri" per le pipe di erica. È evidente come molti di questi impieghi potrebbero ancora oggi costituire un utile supporto per l'uso di materiali naturali sia in agricoltura, sia in altre attività, conservando anche il paesaggio, basti pensare alle scope di erica per la pulizia delle strade, delle stalle, dei piazzali e dei grandi spazi aperti delle fabbriche. Intorno agli anni '70 città come Roma, Milano e Napoli commissionavano più di 200.000 scope ciascuna all'anno.

Prati e pascoli

Le aree pascolive e prative giocavano un ruolo particolarmente importante per il loro ruolo storico e il notevole contributo dato all'economia montana, specialmente nei sistemi agro-silvo-pastorali. I pascoli hanno un notevole valore non solo dal punto

notevole di vista estetico, ma anche per la biodiversità, specialmente i pascoli arborati. Tale aspetto non riguarda solo le specie animali e vegetali presenti in un pascolo, ma anche il loro ruolo di elementi “diversificatori” a scala di paesaggio, specialmente in quegli ambienti montani resi molto omogenei da coperture arboree compatte ed estese sempre più frequenti nei territori montani italiani. La biodiversità complessiva di un territorio non è infatti esclusivamente legata alle specie ma anche agli habitat e agli ecosistemi, e quindi anche agli usi del suolo che caratterizzano un paesaggio. Purtroppo, le superfici pascolive e prative sono in costante regresso nel territorio nazionale, in particolare stanno scomparendo i pascoli arborati, per l’abbandono e l’espansione della vegetazione arborea che segue a tale fenomeno. Fanno eccezione a questa tendenza alcune aree nel sud e nelle isole che però non incidono sul trend nazionale. La loro estensione complessiva è passata da 6.113.000 a 3.346.951 di ha dall’unità ad oggi. Sulla valutazione della riduzione dei pascoli si gioca una delle più potenti contraddizioni in materia ambientale degli ultimi decenni. Malgrado la perdita di biodiversità dovuta alla loro riduzione sia segnalata un po’ in tutte le aree protette, ed il fatto che la direttiva europea HABITAT del 1992 sia piuttosto chiara al riguardo della loro importanza, si fa poco o nulla per invertire il fenomeno. Al contrario alcune pubblicazioni scientifiche relative al territorio italiano sostengono che tutto sommato la loro scomparsa sia un fenomeno positivo. Alcune regioni del nord est, in particolare Trentino Alto Adige e Friuli, hanno introdotto da tempo nei loro piani di sviluppo rurale misure per limitare l’avanzata del bosco nei pascoli e sostegni agli agricoltori per mantenerli, mentre in molte altre regioni, anche quelle con paesaggi storicamente caratterizzati da grande complessità paesaggistica, come accade nel centro Italia, vi è una quasi totale mancanza di iniziative, al contrario, si pensa che sia meglio non intervenire. Ciò dimostra come i veri conoscitori di boschi e montagne, sanno quale debba essere un corretto equilibrio nel paesaggio.

I pascoli appenninici potevano articolarsi in una gamma di strutture molto differenziate al loro interno. In alcune aree di studio dell’Appennino settentrionale sono state rilevati fino a 52 tipi diversi di pascoli arborati in meno di 1000 ha di territorio presenti nell’800. I pascoli arborati rappresentavano un vantaggio perché la presenza di alberi con chiome ben sviluppate permetteva di creare ombra per i “meriggi” del bestiame, abbassando la temperatura del suolo, mantenendo l’umidità e offrendo migliori condizioni alla flora sottostante, producendo inoltre prodotti utili alla gestione delle aziende agro-silvo-pastorali, quali frutti e frasca.

Oltre al problema della marginalità economica esiste anche quello del recupero delle pratiche tradizionali necessarie per gestire i pascoli, specie quelli arborati, quasi mai sistematizzate in testi scientifici e quindi rinvenibili spesso solo nelle tradizioni orali. A livello italiano la combinazione piante arboree - pascolo si esplicitava in una molteplicità di sistemi in parte assimilabili a colture promiscue, come nel caso dei castagneti da frutto, o di piante da frutto miste alla vite, nei quali si poteva anche seminare o comunque pascolare, ma anche in situazioni altimetricamente e climaticamente assai diverse come i carrubeti della Sicilia sud-orientale. Pratiche di potatura delle piante arboree finalizzate all’esercizio del pascolo, si ritrovano ancora in diverse parti della penisola oggi, non sono quasi mai riconosciute dalla trattatistica tecnico-scientifica, ma danno ancora luogo ad estesi paesaggi come quelli riscontrabili in Sardegna¹⁶. Il confronto fra aree contraddistinte dalla presenza di pratiche legate al pascolo animale, allo sfalcio o fuochi periodici, e aree caratterizzate dall’abbandono mostra una significativa maggiore ricchezza di diversità specifica delle specie erbacee utili al pascolo nelle aree oggetto di regolare gestione¹⁷. Purtroppo il pascolo libero e

la produzione di latte e formaggi è oggi limitata da un grande numero di fattori, fra i quali i costi più alti del latte o dei formaggi, la regolamentazione sanitaria, ma anche dall'idea di creare danni alla rinnovazione naturale causata dal morso del bestiame, per altro facilmente limitabili e dal ritorno dei predatori che scoraggiano ulteriormente i pastori per i danni causati ai greggi. Tutto questo rafforza la produzione in stalla e la contemporanea perdita di molti paesaggi e dei loro prodotti di qualità.

La vulnerabilità del paesaggio

Nell'indagine per la redazione del catalogo nazionale dei paesaggi rurali storici è stato svolto un approfondimento riguardante i fattori di vulnerabilità del paesaggio rurale. Osservando i dati si comprende come il principale motivo di criticità per il paesaggio rurale sia l'abbandono. Tale fenomeno è in diretta relazione con il terzo fattore di vulnerabilità, cioè l'aumento della vegetazione arbustiva ed arborea che riconquista i pascoli, le aree agricole abbandonate e che influenza anche i boschi storici modificando la loro struttura interna. L'ingresso di altre specie arboree in seguito all'abbandono delle pratiche di gestione trasforma ad esempio un castagneto da frutto, o una pineta di pino domestico, in un bosco misto cambiando la composizione specifica di boschi nati per essere monospecifici. Gli altri fenomeni più importanti che influenzano la vulnerabilità sono la pressione antropica e le intensivizzazioni agricole. Il primo fenomeno è spesso legato alla avanzata delle aree urbane, in questo caso la conservazione del paesaggio agrario assolve alla importante funzione di limitare l'avanzata del cemento, indipendentemente dalla sua qualità. Le intensivizzazioni sono invece legate alla trasformazione industriale dell'agricoltura, secondo un modello di sviluppo che invariabilmente vede nella meccanizzazione ed in una riorganizzazione degli ordinamenti colturali volta ad aumentare la produttività ed abbassare i costi di manodopera, gli unici indirizzi possibili da perseguire. Un ulteriore commento meritano i dati relativi alla vulnerabilità legata alle centrali eoliche perché sollevano un caso di grande attualità. Le tendenze attuali volte allo sviluppo delle energie rinnovabili nel nostro paese sembrano spesso scordare che il patrimonio paesaggistico nazionale contribuisce al progresso dell'umanità, all'economia e alla qualità della vita in misura maggiore, rispetto al contributo che le centrali eoliche possono dare alla soluzione del problema energetico e della mitigazione del riscaldamento climatico. Pertanto, fermo restando la necessità di trovare una soluzione ai problemi energetici, gli ambiziosi progetti di centrali eoliche portati avanti da Regioni con vasti patrimoni paesaggistici, dovrebbero tenere conto dell'impatto negativo sul patrimonio paesaggistico. È comunque sintomatico che gli studi che hanno promosso tali impianti, così come il fotovoltaico, non abbiano considerato il problema dell'impatto sul paesaggio¹⁸.

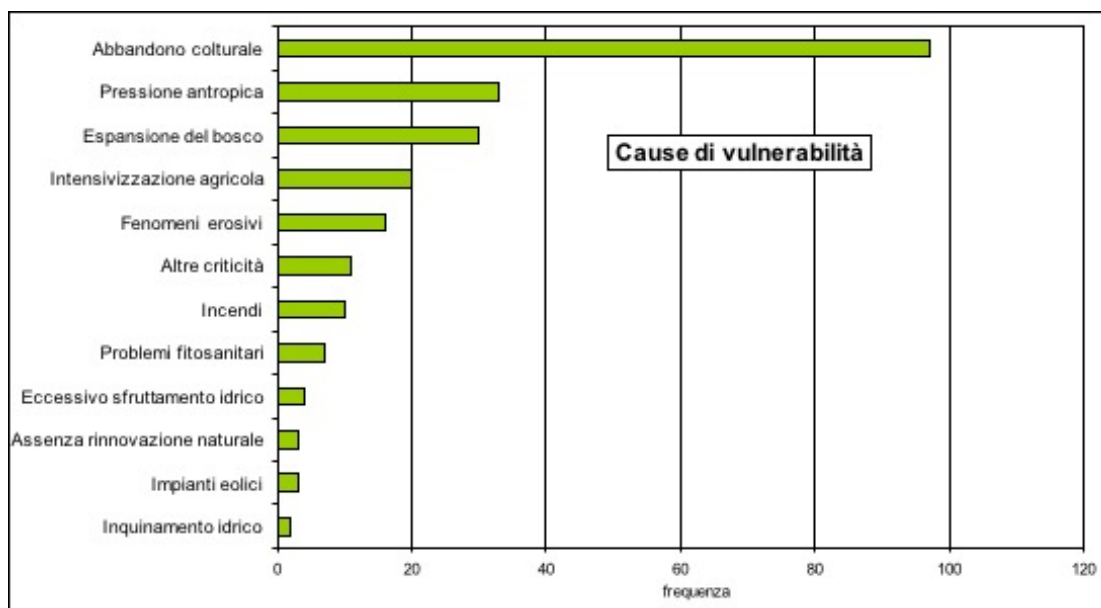


Fig. 6 . Importanza dei diversi fattori di vulnerabilità nei paesaggi rurali storici rilevati dal Catalogo Nazionale del Paesaggio Rurale.

I dati riguardanti la rilevanza dei fenomeni di abbandono e di espansione della vegetazione nelle aree abbandonate assumono un significato particolare se messi in relazione con le forme di tutela che interessano le aree indagate dal catalogo nazionale del paesaggio. Appare infatti elevato il numero di aree di valore storico interessate da parchi e siti di interesse comunitario (60%), ma in tutte le aree protette rilevate i processi di abbandono e riforestazione sono più intesi che al di fuori di esse. Casi eclatanti di questa situazione si trovano un po' in tutta Italia. Nella zona delle Cinque Terre, Porto Venere ed Isola del Tino, negli ultimi trenta anni, i fenomeni di abbandono e riforestazione hanno interessato il 70% delle aree terrazzate, ne l'istituzione del Parco, nato per preservare i terrazzamenti, è stata in grado di modificare tale tendenza. Nel bosco di Sant'Antonio a Pescocostanzo, dentro il Parco della Maiella, un bosco di capitozze monumentali di faggio create dalle attività di pascolo, il Parco ha vietato l'esercizio del pascolo per proteggere l'habitat naturale che in realtà non esiste dato che si tratta di un bosco modellato interamente dall'uomo. Il comune è ricorso al tribunale dell'Aquila che ha riconosciuto i diritti legati all'uso storico da parte della comunità locale di un bosco da pascolo come prevalente rispetto alle imposizioni del parco. Questo esempio palesa il conflitto oggi esistente fra una visione del paesaggio avulsa dal contesto storico locale e quella risultante dalle problematiche globali legate. In realtà, nelle maggior parte delle aree protette, includendo anche i SIC e le ZPS, vengono spesso favoriti orientamenti che facilitano, esplicitamente o implicitamente, abbandono e rinaturalizzazioni. Secondo questi indirizzi gli habitat da proteggere sono soprattutto quelli naturali e le aree protette il luogo per specie animali e vegetali non legate alle attività agricole. Per fare un esempio, fra gli habitat prioritari protetti in Italia secondo la direttiva europea "HABITAT" del 1992, troviamo i "boschi misti a dominanza di castagno", che non sono altro che una fase ecologica di transizione determinata dall'abbandono del castagneto da frutto. Il vincolo apposto a tale habitat, formalmente, renderebbe un intervento di restauro dell'originario castagneto da frutto, il vero habitat a rischio di estinzione, una violazione delle normative comunitarie. Per fortuna non sempre è così. Il parco del paesaggio rurale appenninico di Moscheta in Toscana è stato realizzato grazie anche ad un restauro del paesaggio storico pur trovandosi all'interno

di un SIC adeguando il piano di gestione. Oggi l'area è infatti inserita nel registro Nazionale dei Paesaggi storici a dimostrazione del fatto che le aree protette potrebbero essere rivolte alla conservazione del paesaggio rurale. Esiste quindi un problema di adattamento del concetto di protezione della natura all'area mediterranea e dei rapporti fra natura e paesaggio.



Fig.7. La modernizzazione della viticoltura ha spesso comportato l'abbandono dei tradizionali terrazzamenti in pietra a secco con le tipiche colture promiscue di origine etrusca. Alcuni viticoltori mantengono ancora queste sistemazioni idraulico agrarie, assolvendo anche a funzioni ambientali e creando un prodotto che integra qualità del prodotto e qualità del paesaggio. Dovrebbero essere loro il soggetto principale del sostegno economico proposto dalle politiche agricole tramite i programmi di sviluppo rurale. Solo in Toscana esistono ancora 9300 km di terrazzamenti.

Riguardo al vincolo paesaggistico i dati del Catalogo Nazionale dei Paesaggi Storici dimostrano che nelle aree interessate dal vincolo le minacce legate all'abbandono appaiono addirittura superiori rispetto a quanto avviene nelle aree protette, essendo pari all'81%, così come quelle legate all'espansione della vegetazione invadente (83%). Circa il 64% delle aree rilevate sono interessate dai vincoli relativi alle leggi 1497 del 1939 e 431 del 1985. In parte ciò è legato alla cultura del vincolo proposta dalla legge 1497 del 1939 che puntava a conservare categorie di beni legate a parchi, giardini, opere d'arte, le bellezze panoramiche considerate come "quadri naturali", i punti di vista o di belvedere accessibili al pubblico, ma non il paesaggio agrario. Mentre invece il Decreto Galasso del 1985 ha introdotto i "beni ambientali" fra le categorie oggetto del vincolo, quali cime delle montagne, coste, fiumi, specchi d'acqua, aree boscate ecc., ma non si è occupata del paesaggio rurale¹⁹. Si può osservare che, nonostante Emilio Sereni, una naturalità che ha poco a che vedere con il paesaggio italiano è la visione prevalente nel vincolo paesaggistico, mentre la natura sociale ed economica del paesaggio ne è stata esclusa. Visioni di naturalità abbinate a paesaggi forestali creati dall'uomo sono una costante di molti vincoli paesaggistici. Vi sono situazioni paradossali quale la foresta del Marganai, in Sardegna, dove ripristino del governo a ceduo, che ha originato le caratteristiche di quei boschi, è stato sanzionato come infrazione paesistica notificata dai carabinieri all'Ente Foreste. Il fatto che di foresta naturale certo non si tratti e nemmeno di modificazione permanente dei luoghi, è stato considerato del tutto

irrilevante dalla locale soprintendenza e dai giornali nazionali interessati piuttosto a gridare all'ennesimo scempio ambientale. Tutto questo senza considerare il fatto che la regione con più foreste d'Italia e in cui l'estensione dei boschi è più che triplicata nell'ultimo secolo, sia costretta ad importare la legna dall'estero. Esempi simili sono quello della storica pineta di pino domestico di Ravenna, su cui sono stati apposti innumerevoli vincoli ambientali e paesaggistici, ma con dinamiche vegetazionali che stanno profondamente compromettendo le sue caratteristiche storiche di bosco puro di pino domestico, avviandola verso una anonima naturalità che peraltro non potrà essere conseguita, mentre sicuramente saranno perse le sue caratteristiche originarie. In realtà, i vincoli posti dalle aree protette e dalle leggi sul paesaggio sembrano mostrare la loro maggiore efficacia per fenomeni quali l'avanzata delle aree urbane, o per limitare le trasformazioni dell'uso del suolo da agrario a urbano, non tanto per salvaguardare il paesaggio rurale.

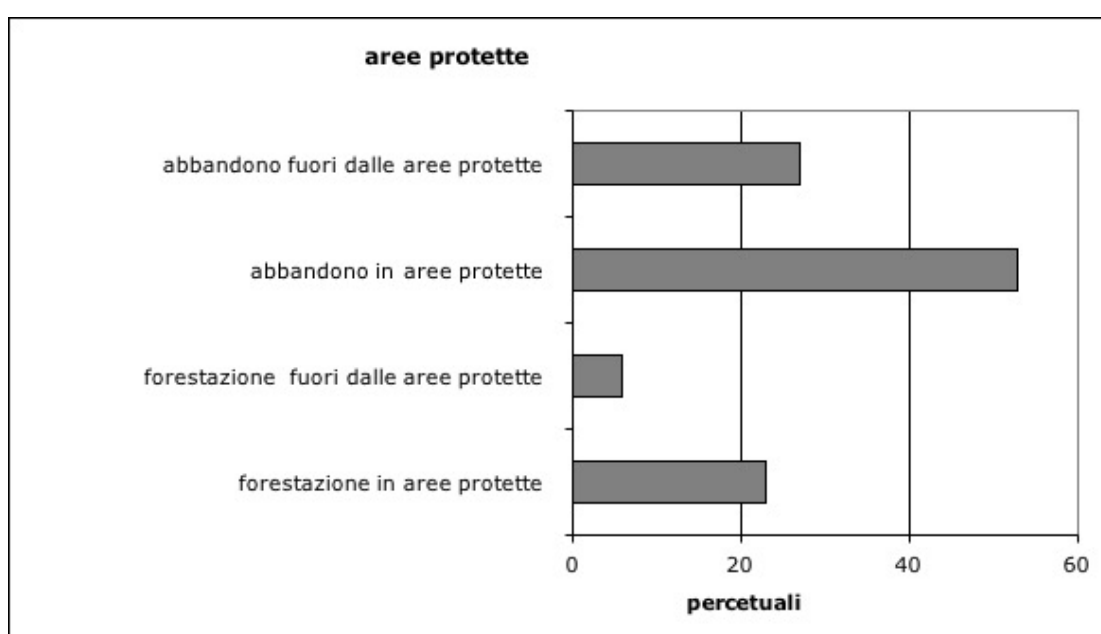


Fig. 8. Fenomeni di abbandono e forestazione nelle aree del catalogo dei paesaggi rurali storici incluse in tutto, o in parte, in aree protette e valutazione degli stessi fenomeni in aree del catalogo poste al di fuori di aree protette.

Conclusioni

Se i fenomeni socioeconomici che portano al degrado del paesaggio sono difficili da fermare, sarebbe perlomeno auspicabile che ci fosse coerenza e condivisione negli indirizzi di tutela, ma in questo c'è ancora molto da fare, soprattutto dal punto di vista culturale. Il successo della visione "*degradazionista*", con cui è stata valutata l'azione dell'uomo sull'ambiente a livello globale, ha limitato la capacità di osservare ciò che accadeva nel nostro paesaggio e di sviluppare strumenti adeguati a mantenerne i valori. Questo è ad esempio il caso della biodiversità, spesso interpretata come una acritica riproposizione di catene trofiche legate a specie animali e vegetali tipiche di piramidi ecologiche legate ad ambienti naturali indisturbati, con una sporadica presenza dell'uomo, che non sono il caso dell'Italia. Solo in temi recentissimi questo approccio è stato modificato dalle istituzioni internazionali, proprio pensando a paesi come il nostro, anche se il nostro paese stenta a prenderne atto. In questo senso la biodiversità

del paesaggio rurale europeo, in omaggio alla dichiarazione congiunta redatta dalla Convenzione per la Diversità Biologica delle Nazioni Unite e dell'UNESCO del 2014, è oggi definita come diversità bioculturale, espressione del risultato delle relazioni di lungo periodo fra uomo e natura e come tale va gestita, proponendo un diverso approccio gestionale. In altre parole l'Italia, sebbene abbia una grande diversità di specie, non può prendere a modello l'Alaska per la fauna selvatica o la Finlandia per le foreste, senza correre il rischio di degradare ulteriormente il nostro paesaggio, ma deve sviluppare "il suo modello", chiedendo magari alle istituzioni europee di tenerne conto nelle politiche agricole e in quelle ambientali. Il concetto di diversità bioculturale è stato recepito ufficialmente dalla FAO, dall'UNESCO dalla Convenzione per la Diversità Biologica, ma in Italia per ora solo il Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, ne fa menzione nel Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali Storici e delle Pratiche Agricole Tradizionali, che vede già 10 paesaggi iscritti ufficialmente (e 2 pratiche agricole tradizionali), consentendo all'Italia di sviluppare un memorandum di intesa con il nuovo progetto mondiale della FAO in difesa dei paesaggi agrari denominato (Globally Important Agricultural Heritage Systems, www.fao.org/giahs/en). Non c'è traccia di questo approccio nelle politiche per le aree protette e non fa eccezione a questo anche il recente piano paesistico della Regione Toscana, sebbene la dichiarazione UNESCO-CBD sia stata scritta proprio a Firenze durante la preparazione del piano.

La inefficacia degli attuali strumenti di conservazione trova la sua origine in un cambiamento del pensiero in materia di ambiente e paesaggio iniziato alla fine dell'800. Da questo momento infatti, al concetto di paesaggio culturale che per i secoli del Grand Tour ha individuato l'Italia come un punto di riferimento, è stato sostituito quello di paesaggio naturale, proposto prima da letterati e poi da correnti scientifiche di provenienza nord americana e nord europea. La cultura ambientale dei paesi nordici si è imposta facilmente in un paese come il nostro che, seppure sia il più dotato al mondo di beni culturali è storicamente debole nel sostenere i propri valori, specialmente durante il cosiddetto "secolo breve", nel quale il degrado dell'ambiente ha assunto proporzioni drammatiche a livello globale. Per questo motivo il concetto di sostenibilità, oggi applicato anche alla valutazione della qualità del paesaggio, risente di visioni spesso poco compatibili con i caratteri del paesaggio rurale italiano, sovrapponendo spesso il concetto di qualità al raggiungimento di parametri ambientali. Una buona qualità di acqua, suolo, aria ecc., elementi sicuramente necessari alla vita, non può essere intesa come sinonimo di buona qualità di un paesaggio i cui valori sono determinati dal risultato della integrazione di fattori naturali ed antropici nel corso della storia. Da questo punto di vista, per interrompere l'effetto del combinato-disposto dei processi socioeconomici e degli indirizzi degli strumenti di tutela, è stato necessario intervenire sull'apparato normativo, almeno per aprire la strada al restauro del paesaggio rurale. Ciò è accaduto con le modifiche alla legge forestale 227 del 2001, consentendo di recuperare paesaggi preesistenti all'abbandono senza incorrere in procedure di infrazione ai vincoli ambientali e paesaggistici. Si osserva infatti la nascita di interessanti progetti di restauro del paesaggio, sia da parte di privati che di enti pubblici. Il FAI (Fondo Ambiente Italiano), in collaborazione con lo Spin off Horizons dell'Università di Firenze, ha avviato restauri in zone molto significative come le Cinque Terre e Assisi, riportando a nuova vita i paesaggi terrazzati e la tipica campagna umbra del Bosco di San Francesco. I terrazzamenti sono peraltro una realtà ancora presente nella maggior parte del territorio italiano e hanno un ruolo notevole per la

qualità del paesaggio, dell'ambiente e dei prodotti tipici che si coltivano su questi sistemi, oggi largamente minacciati dall'abbandono e dalla intensivizzazione dell'agricoltura. Essi andrebbero prioritariamente sostenuti con i sussidi delle politiche agricole tramite i programmi di sviluppo rurale. In regioni ad alta intensità di terrazzamenti, come la Liguria, essi interessano il 28,5% del territorio, mentre in regioni ad intensità moderata come la Toscana siamo al 4,5%. Anche i paesaggi forestali sono però oggetto di restauro, la Regione Toscana con l'esperienza del SIC di Moscheta ha avviato un restauro di castagneti da frutto centenari e dei paesaggi pastorali, eliminando la vegetazione invadente e modificando in senso paesaggistico gli indirizzi delle aree protette. Sarebbe auspicabile che tutto il sistema delle tutele convergesse in questa direzione e non costringesse, come nei casi elencati, a lunghissime e spesso complesse operazioni burocratiche per ottenere le autorizzazioni. Anche perché puntare sul paesaggio è spesso l'unica possibilità economica per aree marginali montane e collinari ma nelle quali si collocano già l'84% delle aziende agrituristiche e che in regioni come la Toscana hanno visto una crescita del 367% negli ultimi dieci anni.



Fig. 9. Il restauro dei terrazzamenti storici di Case Lovara, proprietà del FAI posta nel territorio del Parco delle Cinque Terre, realizzato dallo spin off Horizons dell'Università di Firenze. La realizzazione del lavoro ha dovuto superare notevoli difficoltà dal punto di vista autorizzativo, anche riguardo al recupero delle tipiche “pergole basse” caratteristiche della viticoltura tradizionale della zona. In quest'area l'abbandono ha visto una riforestazione del 30% e una riduzione dei terrazzamenti del 65% negli ultimi 30 anni. Le grandi frane avvenute nel disastro del 2011, sono per l'85% avvenute su terrazzamenti abbandonati e ricoperti da vegetazione arborea ed arbustiva.

Una qualità del paesaggio rurale italiano che mantenga i suoi caratteri essenziali, consentirebbe di valorizzare le sue ottime capacità di adattamento a climi ed ambienti fisici diversi, fornendo modelli riproducibili nella lotta ai cambiamenti globali, ma

anche modalità produttive che assolvono alle esigenze di sicurezza alimentare e al mantenimento delle popolazioni nelle aree rurali. La qualità del paesaggio ed in particolare l'importanza dei paesaggi storici per la qualità della vita, è stata anche riconosciuta dall'ISTAT che nei rapporti BES ha inserito il paesaggio rurale fra gli indicatori di benessere della popolazione in collaborazione con il gruppo di lavoro sul paesaggio istituito presso l'Osservatorio del Paesaggio Rurale istituito presso il Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali. La conservazione dei caratteri originari del paesaggio cerca di contrapporsi anche alle speculazioni dell'industria agro alimentare che, solo per fare un esempio, arriva perfino a definire come di cattiva qualità alcuni prodotti tipici italiani, sostenendo la mancanza di terreni da coltivare per fare fronte alle nostre esigenze alimentari, mentre invece sono i processi industriali ad avere imposto prezzi e tecnologie di lavorazione che mettono fuori mercato la produzione nazionale facilitando il ricorso a importazioni dall'estero. Un indirizzo paesaggistico può inoltre offrire opportunità turistiche e proporre un nuovo concetto di qualità che integri il paesaggio con i prodotti tipici e la qualità ambientale, proponendo un modello di "identità competitiva" per favorire l'economia rurale, ma anche in grado di proporre al mondo una visione per un futuro dove il problema alimentare si porrà sempre di più come indissolubilmente legato alla sostenibilità ambientale.

¹ Sereni E. (1961), *Storia del Paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.

² Agnoletti M. 2010, *Paesaggio rurale. Strumenti per la pianificazione strategica*. Edagricole, Milano.

³ Toderi G., Baldoni G., Nastri A. (2002), Il sistema delle colture erbacee nel XX secolo: aspetti agronomici dell'evoluzione e prospettive, in: *L'agricoltura verso il terzo millennio*, Accademia Nazionale di Agricoltura, Bologna. 237-286

⁴ Agnoletti M., (2010), a cura di, *Paesaggi Rurali Storici. Per un Catalogo Nazionale*, Laterza, Bari.

⁵ Moreno D. (1988): *Il paesaggio rurale fra storia e attualità*, Monti e Boschi, n 1, 3-4.

⁶ Agnoletti, *Catalogo Nazionale...* cit.

⁷ Agnoletti M. (2005): Osservazioni sulle dinamiche dei boschi e del paesaggio forestale italiano fra il 1862 e la fine del secolo XX, *Società e Storia*, n. 108, 377-396.

⁸ Agnoletti M. (2002): Il paesaggio agro-forestale toscano, strumenti per l'analisi la gestione e la conservazione, ARSIA, Firenze.

⁹ Cevasco R. (2007): Memoria verde, nuovi spazi per la geografia, DIABASIS, Reggio Emilia

¹⁰ Farina A. (1993): *Bird fauna in the changing agricultural landscape*. In *landscape ecology and agroecosystem* (eds. Bunce R.G.H., Ryszkowski L., Paoletti M.G., Lewis Publishers, 159-167.

¹¹ Giordano G. (1953), *Cubatura dei legnami*, Hoepli, Milano.

¹² *Inventario Forestale Nazionale delle Foreste e dei Serbatoi di Carbonio* (2005)

¹³ Kral F. (1989): *Le vicende del popolamento forestale sulle Alpi italiane*, "Italia Forestale e Montana", n 2.

¹⁴ Agnoletti M. (2002): *Bosco ceduo e paesaggio: fattori generali e processi locali*, in a cura di Orazio Ciancio e Susanna Nocentini, *Il bosco ceduo in Italia*, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze, 12-21.

¹⁵ Hofmann A. (1963): *La conversione dei cedui di faggio*, *L'Italia Forestale e Montana*, XVIII, 2, 62-75.

¹⁶ Beccu E (2000): *Tra cronaca e Storia le Vicende del patrimonio Boschivo della Sardegna*. Carlo delFINO Editore.

¹⁷ Cevasco R. (2007), cit.

-
- ¹⁸ Martin J. Pasqualetti, Paul Gipe, Robert W. Righter (2002): Wind Power in View: Energy Landscapes in a Crowded World; Academic Press, USA.
- ¹⁹ Santoloci M. (2000): Diritto dell'Ambiente; Edizioni Ambiente, Milano, 2000